

«Imparate da noi come dare fuoco ai musulmani». È l'inquietante messaggio scritto sul muro, uno dei pochi rimasti sui piedi, nel villaggio semidistrutto di Naroda, a pochi chilometri da Ahmedabad, la capitale dello Gujarat, lo stato indiano nella zona nord occidentale del paese, dove da quattro giorni non accennano a placarsi gli scontri inter-religiosi tra le comunità indu e islamica. Nella notte tra venerdì e sabato l'ennesimo episodio di selvaggia rappresaglia indu all'insegna della legge del taglione: 27 musulmani sono stati bruciati vivi quando un manipolo di fanatici ha dato alle fiamme Bijapur, un remoto villaggio a maggioranza islamica situato nel distretto di Mehsana. Gli assaltatori hanno anche a lungo bloccato la strada di accesso al villaggio, impedendo l'immediato intervento delle forze dell'ordine, che alla fine sono riuscite comunque a mettere in salvo una quarantina di persone.

Arriva così quasi a 300 il bilancio delle vittime, tra cui molte donne e bambini, dei sanguinosi scontri religiosi tra indu e musulmani, che da mercoledì scorso stanno insanguinando Gujarat. Nemmeno il massiccio dispiegamento di circa quattro mila soldati inviati dal governo di New Delhi nella zona dei conflitti, è bastato a fre-

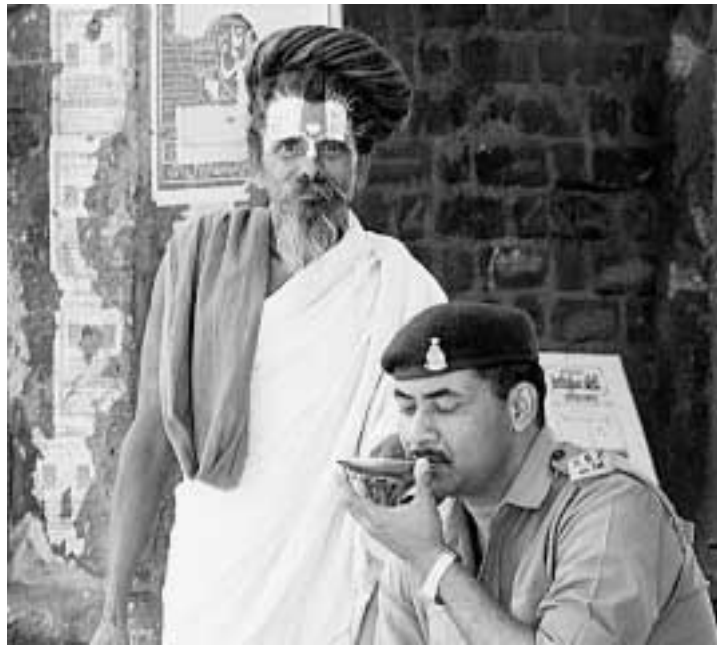
In un discorso in tv il premier indiano lancia un appello alla pace. Ma gli scontri con gli indu continuano: arsi vivi altri 27 musulmani

Roghi nei villaggi, la guerra religiosa in India non si ferma

nare l'inaudita ondata di violenza, la più cruenta negli ultimi dieci anni. Una barbarie che trova un precedente solo nel 1992, anno in cui le forti tensioni tra le due comunità religiose costò la vita a più di 2 mila persone.

Ai vari appelli alla calma rivolti alla popolazione da più parti in seno al governo, si è aggiunto ieri anche quello del premier indiano. In un discorso televisivo, il nazionalista indu Atal Bihari Vajpayee, ha invitato i propri correzionali e gli estremisti islamici a porre fine al bagno di sangue. «Qualunque sia la provocazione, ha detto Vajpayee con tono accorato, tutti debbono mantenere la pace e rimanere calmi». «Bruciare viva la gente, inclusi donne e bambini, da Godhra ad Ahmedabad, costituisce un grave colpo inferto all'immagine del paese», ha sottolineato il premier indiano.

Ad innescare la miccia della violenza, l'incendio appiccato mercoledì scorso a Godhra da presunti attivisti islamici ad un convoglio pieno di in-



Hindu e poliziotto indiano ad Ahmedabad

Arko Datta/Reuters

du, che è costato la vita a 58 persone, arse vive. Da allora nello stato di Gujarat, roccaforte del nazionalismo indu, si è azionato un vortice di rappresaglia incrociata, dando luogo alla peggiore carneficina degli ultimi dieci anni. A Ahmedabad, la capitale economica, una folla inferocita di teppisti indu a caccia di musulmani ha assalito case, negozi, uffici, interi quartieri islamici seminando terrore. La maggior parte delle vittime sono arsi vivi, altri colpiti da martelli, coltelli, spranghe di ferro. Pochi sono riusciti a sfuggire alla ferocia induista.

E ora c'è chi punta il dito contro la polizia, in molti casi intervenuta troppo tardi. In un articolo pubblicato ieri in prima pagina, il *Times of India*, principale quotidiano del paese, affermava che il ritardo di oltre 48 ore nello schierare i soldati per le strade di Ahmedabad è «inspiegabile». I giornali e le reti televisive hanno poi diffuso centinaia di testimonianze sul fatto che la polizia del Gujarat abbia

lasciato via libera ai gruppi integralisti assassini e agli incendiari protagonisti delle violenze e che in alcuni casi abbia persino collaborato con loro.

In India, quella tra indu, che rappresentano l'80% della popolazione, e musulmani (12%), non è mai stata una convivenza facile. Ad esacerbare i rapporti, deteriorati da annosi rancori e intolleranze reciproche, è stato nei giorni scorsi il partito Vhp (Consiglio mondiale degli indu), che ha lanciato un'agitazione in tutto il paese per costruire un tempio ad Ayodhya, città dell'India settentrionale, sul luogo dove fino al 1992 sorgeva una moschea. La moschea, il «Babri Masjid», fu distrutta proprio dagli attivisti indu. Il Vhp minaccia ora di iniziare la costruzione della moschea il 15 marzo in spregio ad una sentenza della Corte Suprema dell'India, che ha ordinato che venga mantenuto lo «status quo». Trattative tra governo e gruppi indu per annullare l'agitazione non hanno finora dato risultati.

Macedonia, uccisi sette mujaheddin

Sette presunti terroristi «mujaheddin» sono rimasti uccisi in un raid compiuto ieri mattina dalla polizia macedone a Skopje. A quanto riferisce la polizia, nell'operazione sono stati sequestrati quattro fucili d'assalto, otto bombe a mano, otto lanci missili e un equipaggiamento radio. Alcuni degli uccisi, riferisce la polizia, sarebbero stati pachistani. Il ministro dell'interno Ljube Boskovski ha detto che «preparavano attentati contro edifici importanti, diplomatici stranieri molto probabilmente degli Stati Uniti, tedeschi e britannici - quelli coinvolti nella lotta contro il terrorismo globale».

«La nostra gente sapeva che terroristi stavano arrivando in un pullmino, così era pronta», ha detto un alto funzionario del ministero dell'interno.

Un alto funzionario della polizia ha aggiunto che è stata rafforzata «la sicurezza attorno alle principali ambasciate».

Kamikaze all'uscita della sinagoga: 10 morti

Terrore a Gerusalemme nel quartiere degli ebrei ortodossi. Tra le vittime una bimba di 15 mesi

Umberto De Giovannangeli

Il boato scuote Mea Shearim, il quartiere ultraortodosso della Città Santa, i terroristi tornano a colpire a Gerusalemme per una nuova strage di innocenti. Tutto è pre-disposto per una carneficina: la potenza dell'ordigno, il luogo e il momento scelto per l'attentato: l'uscita di centinaia di ebrei dalle sinagoghe al termine dei riti religiosi di shabbat, il sabato ebraico. Sono le 18.15 locali (le 19.15 in Italia) quando l'uomo-bomba palestinese si mischia ai fedeli appena usciti dalle sinagoghe e fa detonare l'esplosivo che ha indosso.

Gli effetti della deflagrazione sono devastanti: 10 morti sono dieci, compreso il kamikaze, e tra le vittime c'è anche una neonata di 15 mesi. I feriti sono una cinquantina, almeno sei dei quali in gravissime condizioni. L'attentato è stato rivendicato dalla brigata dei Martiri di Al Aqsa, lamiglia arma-

Soccorso sul luogo dell'attentato a Gerusalemme Reinhard Krause/Reuters



ta vicina ad Al-Fatah.

Gerusalemme è sotto shock, annichita, colpita al cuore, prigioniera della paura e in balia dei kamikaze palestinesi che Ariel Sharon aveva promesso di estirpare e che invece sembrano muoversi e colpire liberamente. Mea Shearim, il quartiere dove il tempo sembra essersi fermato alla Varsavia dell'Ottocento, appare un campo di battaglia: auto sventrate dall'esplosione, sangue e brandelli di carne umana sparsi per centinaia di metri. La polizia transenna la zona dell'attentato, mentre le ambulanze a sirene spiegate fanno la spola con gli ospedali della città. Una folla preme sui cordoni di polizia, la gente grida «morte agli arabi», maledice Sharon per la sua «moderazione», chiede, esige vendetta.

Per due settimane ha lottato per rimanere in vita, intubata nel suo letto all'ospedale di Gaza. Ma alla fine ha dovuto arrendersi. Aveva dieci anni Inas Ibrahim Salah, e lo scorso 19 febbraio era stata colpita da frammenti di razzi tirati da un elicottero «Apache» contro la sede di Hamas nel campo profughi di Jabalya, nel nord della Striscia di Gaza. Inas passava lì per caso, ma questa sporca guerra non fa distinzione tra terroristi e bambini inermi, tra soldati e civili indifesi. Non ha neanche un

nome la neonata morta poche ore dopo aver visto la luce al posto di blocco di Nabi Samuel, alle porte di Gerusalemme. I soldati del checkpoint hanno bloccato l'ambulanza che trasportava la giovane palestinese in travaglio: i gemiti della donna, le implorazioni degli infermieri della Mezzaluna rossa non hanno sortito effetto sulla granitica intransigenza di quei militari. E così, senza adeguata assistenza medica, la bimba poi partorita non è sopravvissuta.

Due eventi tragici che marchiano una nuova giornata di sangue. E a un posto di blocco muore anche Khalim Salman al Jmani (28 anni): il giovane era stato colpito all'addome dal fuoco israeliano l'altra sera e i militari di servizio al checkpoint nella zona rurale di Beit Hanoun hanno impedito a un'ambulanza di soccorrerlo in tempo.

E l'alba quando i carri armati scelte della brigata «Golani» si ritirano dal campo profughi di Jenin. Un ritiro di qualche centinaio di metri perché i blindati si posizionano attorno alla roccaforte di Hamas e della Jihad islamica, cinghola d'assedio. Nei due giorni di scontri a fuoco, annuncia la radio statale israeliana, è stato gravemente ferito il vice capo militare di Hamas a Jenin, Mahmud Ab-

del Ija. Sempre a Jenin, è stato ritrovato, con mani e piedi legati, il cadavere di Mohammed Mufid, 22 anni, un palestinese ritardato mentale ucciso con un proiettile alla testa. Se il campo di Jenin è «solo» assediato, resta invece occupato il campo profughi di Balata. «Le operazioni di rastrellamento proseguono», spiega un portavoce dell'esercito di Tel Aviv, aggiungendo che a Balata è stato scoperto uno stabilimento clandestino per la fabbricazione di razzi Qassam, uno dei quali era sul punto di essere lanciato. A Balata si continua a combattere e a morire: nel tardo pomeriggio un giovane palestinese viene ucciso da una raffica di mitragliatrice partita da un carro armato israeliano.

Ma la prova di forza voluta da Ariel Sharon non rassicura affatto Israele che si avverte indifeso, nonostante la potenza militare esibita in Cisgiordania. E la strage di Mea Shearim ne è l'immediata, tragica conferma.

clicca su
www.liikud.org.il/
www.avoda.org.il/
www.pmo.gov.il/english/
www.pna.net

Gli attentati più gravi della «nuova Intifada»

Ecco un riepilogo degli attentati più gravi nei quasi 18 mesi della «nuova Intifada», cominciata il 28 settembre 2000.

18 MAG 2001: a Natanya, un palestinese si fa esplodere all'ingresso del centro commerciale Hasharon. Oltre al kamikaze muoiono sei israeliani.

1 GIU: a Tel Aviv, un kamikaze palestinese si fa saltare in aria davanti ad una discoteca. Muoiono 21 persone.

9 AGO: un kamikaze si fa saltare in aria nel ristorante Sbarro a Gerusalemme: 16 morti.

9 SET: a Naharya un kamikaze si fa esplodere dopo l'arrivo di un treno pieno di soldati. Nell'esplosione, uccise 5 persone.

1 DIC: due kamikaze si fanno saltare in aria nel centro di Gerusalemme e, poco dopo, esplose anche un'auto-bomba. Il bilancio è di 12 morti, compresi i due attentatori.

2 DIC: un kamikaze palestinese di Hamas si fa esplodere su un autobus ad Haifa causando la morte di 16 persone.
 17 GEN 2002: un attentatore palestinese entra in un salone ad Hadera, presso Tel Aviv, dove si festeggia un matrimonio e lancia bombe a mano. Sei i morti.

l'intervista

Galia Golan

Leader di Peace Now

Hanno portato la voce dell'Israele del dialogo nel cuore di Gerusalemme nel giorno di una nuova strage. Hanno incalzato Ariel Sharon, che gli ultimi sondaggi danno in forte calo di popolarità, per ricordare che «la sua politica avventurista sta facendo precipitare Israele nel baratro di una guerra totale». Della nuova stagione del pacifismo israeliano Galia Golan, leader di «Peace Now», è una delle protagoniste.

Dopo Tel Aviv, Gerusalemme. Perché questa scelta?

«La destra oltranzista ha fatto di Gerusalemme capitale dell'odio e della divisione. Noi abbiamo voluto fare, e non solo per una notte, di Gerusalemme capitale del dialogo e di una pace possibile».

Le ultime manifestazioni si sono svolte all'insegna della parola d'ordine: «Uscire dai Territori, tornare in noi stessi».

«Uscire dai Territori per liberarci dal ruolo insostenibile di Paese oppressore. In gioco non è

solo la pace ma è anche l'essenza democratica di Israele, i valori su cui si fonda il nostro Stato. Uscire dai Territori come condizione indispensabile per raggiungere una pace nella sicurezza, impossi-

La destra ha fatto di Gerusalemme la capitale della divisione. Noi vogliamo il dialogo

»

bile da ottenere opprimendo un altro popolo».

Uscire dai Territori significa anche smantellare gli insediamenti?

«Certamente, o almeno smantellarne la gran parte e discutere ad un tavolo negoziale l'eventuale accorpamento di alcuni all'interno dei nuovi confini concordati con lo Stato palestinese. Lo smantellamento delle colonie aiuta e non mette in pericolo la sicurezza d'Israele. Ed è per questo che dovremmo agire unilateralmente in questa direzione».

Tra i protagonisti delle manifestazioni per la pace vi sono anche i riservisti obiet-

L'esponente pacifista israeliana: le colonie vanno smantellate, si può discutere del piano saudita

«Diciamo basta all'odio la linea di Sharon è un fallimento»

tori.
 «È un arricchimento importante del movimento per la pace. Ognuno di loro è portatore di una esperienza di vita drammatica che racconta di una maturazione avvenuta a contatto con il «nemico». Molti di loro hanno combattuto in prima linea, alcuni hanno anche provocato la morte di palestinesi. Se hanno scelto di schierarsi contro i falchi è perché hanno toccato con mano il fallimento di una politica militarista».

Politica rilanciata da Ariel Sharon. Cosa pensa dell'attuale primo ministro d'Israele?

«Penso ciò che pensavano di lui Golda Meir e Menachem Begin, che certo non erano degli inveterati pacifisti: Sharon è un pericolo per Israele e la sua democrazia».

Ma del governo guidato da questo «pericolo per la democrazia» fanno parte anche ministri laburisti e premi Nobel per la pace.

«Non metto in discussione i buoni propositi di Shimon Peres

ma la realtà dei fatti dimostra che la presenza dei laburisti ha funzionato come una foglia di fico dietro la quale Sharon ha cercato di mascherare, soprattutto a livello internazionale, la sua politica avventurista».

Cosa pensate del piano di pace saudita?

«Che non va rigettato ponendo pretestuose pregiudiziali. Dobbiamo verificare le intenzioni degli Arabi ad un tavolo negoziale, sapendo però che una normalizzazione delle relazioni passa comunque per una soluzione della questione palestinese. In altri termini, Sharon non può pensare di aprire al principe Abdullah mantenendo Arafat al confino forzato».

Come interpreta gli ultimi sondaggi che danno in netto calo la popolarità del primo ministro?

«Ritengo che Israele stia prendendo coscienza del fallimento della politica militarista di Sharon, un premier che aveva garantito sicurezza e benessere e invece ha provocato un incremento della violenza e della disoccupa-

zione. Ora si tratta di trasformare questo disincanto in sostegno ad una vera strategia di pace».

Ma il pericolo terrorismo non è certo un'invenzione di Sharon, come purtroppo dimostra l'ultima strage a Mea Shearim.

«No, è un incubo permanente per ogni israeliano. Condanniamo fermamente azioni sanguinarie come quella di Mea Shearim che hanno come obiettivo civili inermi. Ma con la sua politica del pugno di ferro, Sharon ha alimentato la forza dei gruppi estremisti. Invadere i campi profughi può forse permettere l'arre-

sto di qualche attivista dell'Intifada ma quell'esibizione di forza crea altre decine di potenziali kamikaze».

Cosa pensa da donna dell'emergere in campo palestinese dell'inquietante fenomeno delle donne-kamikaze?

«Ne sono angosciata, perché ciò significa che la disperazione e l'odio hanno attecchito in profondità nella società palestinese. Mi conforta il fatto che molte donne palestinesi continuano a credere nel dialogo e in un accordo di pace con Israele».

C'è chi parla di voi pacifisti come di inguaribili sognatori.

«Sono stati i «sognatori» a realizzare le cose più importanti, a cominciare dalla nascita d'Israele. Ma noi non siamo dei «sognatori», ma al contrario i veri pragmatici che hanno compreso l'impraticabilità di qualsiasi soluzione militare al conflitto israelo-palestinese. La pace non è un sogno, ma una necessità vitale per Israele».

u.d.g.